

il cuore di papa Montini e offre una sintesi illuminata dell'animo e del suo cammino spirituale.

Una volta terminata la lettura di questi singoli quadri si può sentire la necessità di andare a rileggere non solo l'introduzione del card. Ravasi, ma anche alcuni altri interventi per mettere meglio assieme alcune intuizioni e magari collegare alcune affermazioni che a una prima lettera sembrano non legare subito con il quadro generale prospettato. Ma si avrà la sorpresa di accorgersi che il tutto concorre a illuminare un radioso volto spirituale di un santo papa che nello snodarsi della lettura viene alla luce con maggior chiarezza ed esemplarità. Auspicio che ora si possa scrivere una biografia che passi da una pluralità di voci a una voce che riesca a fare sintesi meglio armonizzata nel suo insieme e nella sua ricca tonalità spirituale.

Luciano Fanin

MORETTI PATRIZIA (cur.), *La carità, motore di tutto il progresso sociale. Paolo VI, la Populorum progressio e la Fao*, Edizioni Studium, Roma 2019, pp. 150, € 16,50.

Mi pare opportuno iniziare, come si fa nel libro, con l'indice che qui riproduco, per onorare tutti coloro che hanno partecipato a questa *joint venture* intellettuale d'amore, alla base di tutto come risulta dal titolo.

Anzitutto la *Presentazione* del cardinale Pietro Parolin; il *Saluto* di José Graziano Da Silva; la *Prefazione* di Angelo Maffei e ancora i *Saluti* di Xenio Toscani e di Simone Bocchetta. Poi l'*Introduzione: La carità, motore del progresso sociale*, di Gabriele Di Giovanni; *La Populorum progressio a 50 anni di distanza*, di mons. Silvano Maria Tomasi e *La carità eccede la giustizia* di Fernanda Guerrieri. Negli approfondimenti sono posti in evidenza *L'azione internazionale della Santa Sede sotto il pontificato di Paolo VI* di Philippe Chenaux; *Paolo VI e la Fao: dalle relazioni con la Santa Sede agli indicatori per uno sviluppo socio-economico integrale* di Vincenzo Buonomo e *Verso un nuovo umanesimo: Paolo VI e la Fao. Spunti educativi* presentati da Patrizia Moretti, nonché *Educazione per uno sviluppo sostenibile con esperienze lasalliane*, del Segretariato Lasalliano Solidarietà e Sviluppo. Conclude il tutto mons. Fernando Chica Arellano.

Il lettore ne trae subito una bella visione profonda, che gli raccomando per l'amore che anch'io porto alla Fao, per averne fatto esperienza durante tre anni come nunzio apostolico, rappresentante della Santa Sede presso gli Organismi delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura con sede a Roma, e altresì per il mio studio della dottrina sociale della chiesa cattolica, specialmente durante e dopo il concilio ecumenico

Vaticano II, il “magno sinodo”, come l’ho sempre chiamato, di cui sono altresí cultore quale storico ed ermeneuta.

Per tali due ‘specializzazioni’, diciamo cosí, anche per mantenere in termini ragionevoli la lunghezza di questo intervento di giudizio “critico” che mi è stato richiesto, limiterò la mia attenzione agli aspetti che concernano il Vaticano II e la Faó in sé.

Per il Concilio in parola inizierò col rilevare giustamente, con X. Toscani, l’«acuto senso della storia, sempre vivo in G.B. Montini» (p. 15). Aggiungo che il venire a Roma del futuro Paolo VI era motivato dal desiderio di studiare storia e ricordo altresí il suo insegnamento storico della diplomazia vaticana all’Istituto *Utriusque Juris* S. Apollinare dal 1931 (v. pp. 653-670 del mio *Chiesa e papato nella storia e nel diritto*). Ed è proprio quel vivo senso della storia a fargliene cogliere una ineludibile richiesta di universalità, del resto intrinsecamente cattolica.

Un’altra pennellata al papa del Concilio Montini, la dà Simone Bocchetta indicandone l’attenzione ai giovani. Basta dire, da parte mia, che il Messaggio a essi indirizzato alla fine del “magno sinodo” fu scritto dal papa stesso.

Prosegue nell’attenzione ai giovani G. Di Giovanni richiamando il bellissimo testo classicamente montiniano, al Pio IX-Aventino, che potrebbe essere intitolato “tenere gli occhi aperti”. Esso cosí si conclude: «Ecco questa è la Vita vera! La vita cristiana!». L’A. richiama poi le parole di papa Francesco su Montini, che qualcuno definí «sovrano illuminato» (p. 38). Purtroppo tale espressione di Chenu risulta equivoca per un vescovo di Roma specialmente al tempo di papa Francesco. Nel capitolino *L’azione internazionale della Santa Sede sotto il pontificato di Paolo VI*, l’A. parla di un «grande ritorno della Santa Sede nella scena internazionale». Certo la citazione qui di M. Merle e Ch. De Montclos non è felice perché non si può parlare, guardando il passato, in generale, della fine, con il Vaticano II, di «una concezione dualista secondo la quale la chiesa si situerebbe, come entità già perfetta, di fronte a un mondo inesorabilmente cattivo». Riecheggia già qui un’ermeneutica conciliare della rottura, non corretta. Le linee seguenti vanno, mi pare, nella stessa linea (p. 66). È certo, invece, che l’enciclica *Ecclesiam suam* riuscí a sbloccare, «attraverso [la proposta] del dialogo il procedere inceppato di quella che sarà la *Gaudium et spes*». Ancora certo è che Benedetto XV, già ben prima del Concilio, «aveva stabilito il fondamento dottrinale della restaurazione cristiana della pace, quando aveva ricordato che la legge della carità evangelica non si applica solo alle relazioni fra gli individui, ma anche a quelle fra le nazioni. I suoi successori, Pio XI e soprattutto Pio XII, fecero loro questo programma di pace basato sulla riconciliazione dei popoli e sul superamento dei nazionalismi» (p. 66s). E questo prima del Vaticano II (v. p. 73). Il messaggio di

papa Paolo VI fu di mutuo rispetto, di fratellanza, di pace e di solidarietà, come appare nel suo bellissimo Discorso alle Nazioni Unite.

Per quanto riguarda poi la cosiddetta *Ostpolitik*, desidero riprendere un pensiero di Chenu sul rischio che Montini si era assunto «di riconoscere, ad esempio, la legittimità del governo ungherese attribuito al fatto che “la vita della chiesa avrebbe continuato a essere condizionata ancora per molto tempo” dal sistema politico in vigore nei paesi al di là della cortina di ferro. Si trattava di salvare l'essenziale, vale a dire l'esistenza della gerarchia cattolica» (il *modus non moriendi*). Posso dire che tale visione di lunga durata era quella di mons. Casaroli, il quale vagheggiava la possibilità che i regimi comunisti, pur conservando la loro caratteristica, concedessero invece una certa libertà di religione. Su questo giudizio di possibilità non ero d'accordo, naturalmente, perché il marxismo non era soltanto totalitario – gli dicevo – ma anche totalizzante nell'approccio.

Un riflesso della questione si ebbe anche in Concilio (v. p. 72), in cui papa Montini «mise tutta la sua autorità sulla bilancia per evitare una condanna del comunismo». Egli fu ben coadiuvato nella soluzione della questione dal segretario generale mons. Felici, con la soluzione di inserire in una nota le citazioni di documenti ecclesiali anteriori di condanna, con chiarezza e fermezza di posizione, ma evitandone una nuova.

Per la partecipazione infine della Santa Sede alla Conferenza di Helsinki, basti dire che il suo Atto finale, con l'inclusione dei diritti fondamentali della persona, e in particolare del suo diritto alla libertà religiosa, era “un fattore di pace”, grazie pure all'opera della rappresentanza colà della Santa Sede. Si «mise in moto in effetti un processo che portò, dieci anni dopo, alla liberazione dei popoli dell'Est dal comunismo» (p. 75), dilatando – aggiungo –, necessariamente, lo sguardo a tutti i fattori che vi contribuirono.

Il sottotitolo *Israele e la questione palestinese* porta in sé un'affermazione che non posso condividere, e cioè la seguente: «il Concilio per eliminare ogni traccia di antisemitismo nella catechesi e nelle devozioni popolari, [la chiesa] intraprese, nel campo della dottrina, una vigorosa attività». Dispiace a questo proposito che l'A. non faccia distinzione fra antisemitismo (questione razziale) e anti giudaismo (questione religiosa: v. il mio *Il concilio Vaticano II. Contrappunto per la sua storia*, pp. 138s.).

Anche quanto è retto dal sottotitolo *La guerra del Vietnam*, ritengo dovrebbe essere limato e sfumato in alcune espressioni che sembrano attestare una non continuità, nel rinnovamento, della diplomazia pontificia prima e dopo il Concilio. Delicato è pure l'aggancio «in piena sintonia» con la diplomazia italiana (v. p. 80).

E passo ora alla Fao in sé, per riprendere fundamentalmente qualche passo degli interventi sopra enunciati, quello del prof. Buonomo (pp. 81-

101), di P. Moretti (pp. 103-127) e di mons. Fernando Chica Arellano, attuale osservatore permanente della Santa Sede presso la Fao, l'Ifad e il Pam (pp. 145-150).

La crescita, insieme, della rappresentanza pontificia in parola, direi, e dell'esperienza in essa del prof. Buonomo si rivela nel suo bel contributo in cui emerge l'analisi dei discorsi di papa Paolo VI alla Fao. Già il numero (nove) è indicativo del ruolo e dell'interesse condiviso delle due «istituzioni internazionali, Santa Sede (e non Vaticano come si suol dire) e Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura. Vi si rivela la visione cristiana di una famiglia nuova unita intorno alla condivisione di valori comuni, frutto della concezione a un tempo umana e trascendente della persona, del rispetto della sua dignità e della tutela dei suoi diritti. Tratti che caratterizzano la dimensione sociale della persona, la sua appartenenza a diversi popoli, ma che sono anche il fondamento dell'attività che della cooperazione internazionale è propria». In ogni caso «nulla che interessi il destino dell'uomo è estraneo alla chiesa».

«Ma, ancora di più, non va dimenticato che di questo approccio Montini era stato cosciente fautore già prima dell'ascesa al ministero petrino, attraverso l'impulso dato alla collaborazione tra la chiesa e le istituzioni intergovernative nate dopo la seconda guerra mondiale. Un merito che troverà conferma anche dopo la sua elezione al pontificato e che avrà nelle visite alle sedi delle organizzazioni internazionali alcuni dei suoi momenti più significativi. Si tratta di un lavoro intenso, di cui ancora oggi si riscontrano le ragioni e gli effetti, e che ebbe un primo concreto risultato proprio con l'attenzione rivolta da Paolo VI alla Fao sin dalle origini dell'istituzione».

Fu comunque Giovanni B. Montini, sostituto della Segreteria di Stato, a guidare la formalizzazione di relazioni dirette e strutturali.

«Quanto avvenuto per la Fao presenta una duplice originalità: anzitutto perché è il primo caso di relazioni ufficiali instaurate dalla Santa Sede con un'organizzazione del sistema delle Nazioni Unite; e poi per il fatto che nella Fao la Santa Sede si inserisce in una posizione realmente congeniale alla sua specifica natura. Questo secondo aspetto ha avuto indubbia conferma dalle decisioni e dalla prassi di altre organizzazioni intergovernative, per essere poi legittimato dalla posizione assunta dalla Santa Sede nel concorrere alla redazione della *Convenzione di Vienna sulla rappresentanza degli Stati nelle loro relazioni con le Organizzazioni internazionali di carattere universale*, del 14 marzo 1975».

In tale contesto, d'inizio, non voglio dimenticare, con mons. Ligutti, tanto ricordato ancora nel Comune di Varmo (Udine), dove qualche volta ho presieduto la veglia pasquale, e padre William Gibbson sj, la categoria degli *special observers* alla Fao, poi osservatore permanente per

i rappresentanti, diciamo, della Santa Sede, bella impresa di apertura di un cammino che poi sarà di molti.

E qui vale ricordare che per la Fao il trattamento della Santa Sede «had no relation to the territorial extent of Vatican City, over which it exercised its sovereignty» (p. 91).

In ogni caso i discorsi pontifici alla Fao, il prof. Buonomo li raccoglie col sottotitolo *Tra insegnamento e profezia* e li suddivide temporalmente in due periodi: 1965-1970 e 1971-1977, con due interventi in occasione di conferenze *ad hoc*: quella della riforma agraria del 1965 e quella sull'alimentazione del 1974. Da essi rileviamo che la fame è una questione che appartiene all'ordine internazionale «ed è forse la più grave minaccia alla pace mondiale» (p. 93). «[...] qui si gioca il destino di tutta l'umanità» ed essa, la chiesa, non suggerisce una concreta soluzione a un determinato problema, ma professa una dottrina che le permette di giudicare quali siano, tra le soluzioni proposte, quelle che sono conformi alla dignità umana e in grado di garantire un progresso autentico per l'uomo e per la società. «Sono passaggi – nota l'A. – che anticipano quelli che saranno alcuni dei contenuti della *Populorum progressio*» (p. 94).

Dalla lettura dei testi tradotti in linguaggio internazionalistico, risulta che (p. 95): (a) «solo l'azione concertata di tutte le buone volontà sarà in grado di risolvere il problema più doloroso del nostro tempo [la fame] [...] superando l'egoismo delle persone e degli stati [...] per realizzare soluzioni che rispettino la dignità di ogni persona e la sovranità di ogni nazione» (*ibid.*); (b) «Vanno messi in opera tutti gli sforzi per ridurre le *spese militari* come fattore essenziale per poter con efficacia combattere la fame». (c) «L'azione intergovernativa deve prevedere e definire anche qualche *sostenibilità* che oggi sembra essere il grande traguardo, se non della prassi, almeno del linguaggio internazionale» (p. 96).

E qui entra una dichiarazione profetica circa il rischio per l'ecosistema, per effetto di contraccolpi della civiltà industriale, di condurre a una vera catastrofe ecologica, sino a far temere una vera 'morte biologica' in un avvenire non lontano. Il papa Paolo VI così parla nel 1970!

Il prof. Buonomo, a questo punto, osserva che a partire dall'anno successivo agli interventi si nota un cambiamento del modo con cui il pontefice si rapporta con l'organizzazione in parola, non più facendo riferimento alla storia e agli obiettivi immediati, ma procedendo a un'«analisi delle tematiche poste in agenda e dalla relativa documentazione predisposta degli organi della Fao. Ecco così il tema dei giovani rurali appare, mentre poi si sottolinea il diverso modo di declinare il termine agricoltura nei suoi aspetti operativi, in lavoro dei campi, allevamento, foreste e pesca, superando la sola azione di emergenza e quindi le attività di aiuto pensate in tale logica» (p. 98). Ciò portava il

papa a guardare «il Programma alimentare mondiale, istituito nel 1963 nell'ambito della Fao per gestire le carestie con gli aiuti di emergenza. Il Programma – nota Buonomo – iniziava ormai a configurarsi in una sua autonomia gestionale quale organismo interistituzionale congiunto tra Onu e Fao» (p. 98).

Ricordiamo qui che dal 1996 vi è, per il Pam, un autonomo consiglio di amministrazione rilevando noi quanto segue: «Questo significava che la Fao dalle operazioni per le emergenze si sarebbe sempre più configurata come istituzione di studio, progettazione e implementazione di strategie in stretta collaborazione con i governi nazionali» (p. 99).

È questo, della Fao come “istituzione di studio”, un punto da me spesso richiamato, durante la mia rappresentanza; per aiutare i grandi suoi critici a capirla meglio, dicevo: è come una Università e in tale categoria di istituzioni bisogna capirla, considerarla e giudicarla.

Assieme a questo intervento di calibro del Buonomo ricordo pure quello di Patrizia Moretti dal fascinoso titolo *Verso un nuovo umanesimo* con specificazione *Spunti educativi*.

Vi si illustra una sicura connessione con la *Populorum progressio*, il tutto correlato da una rapida affermazione dell'età presente, per tentare di individuare alcune chiavi di volta del fenomeno della globalizzazione, in un approccio centrato sull'*umanesimo plenario*. Il lettore vi troverà buona e utile lettura e anche ispirazione per promuovere una più equa ripartizione della ricchezza e conciliare le esigenze dello sviluppo con la tutela dei beni naturali.

La Moretti – segnale – si dedica specialmente in questo studio a illustrare l'appello di Paolo VI alla «promozione di un umanesimo plenario per uno sviluppo autentico nei discorsi per la Fao (pp. 109-119) e si sofferma poi sul dialogo, via di una fraternità solidale». «L'umanità [infatti] costituisce una sola e grande famiglia, nella quale la sofferenza degli uni sia la sofferenza degli altri» (pp. 110-122).

La trattazione “si conclude in gloria”, («un progresso veramente umano») «per la costituzione della civiltà dell'amore». «La crisi attuale non potrà essere superata, [cioè] se non mediante l'amore» (p. 123).

E concludiamo pure noi, con le parole dell'attuale rappresentante della Santa Sede presso gli Organismi delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura con sede a Roma, mons. Fernando Chica Arellano, le seguenti, tratte dal discorso del santo padre Paolo VI, che esprimeva così il sostegno della Sede Apostolica all'opera compiuta dalla Fao «per alleviare le più grandi miserie, impegnandosi in una lotta senza quartiere per dare a ciascun uomo di che mangiare per vivere».

Agostino Marchetto